

LA MACCHIA INDELEBILE

di Alice Scuderi

È verità universalmente riconosciuta che uno scapolo fornito di un buon patrimonio debba sentire il bisogno di ammogliarsi.

Questo aveva detto sua madre alla cena di fidanzamento, accompagnando la citazione colta con una risata grossolana, così *cheap* che il marito le aveva gettato uno sguardo sconcertato.

Clara aveva ingoiato a forza il boccone di foie gras buttando giù una lunga sorsata di vino. Ma l'amaro in bocca era rimasto.

Si guardò intorno: la suocera, *Emily* – Emiliana all'anagrafe, nata e cresciuta a Formia – stava stuprando l'antipasto francese con la forchetta, cercando però di darsi un tono con il collo tenuto ben teso e i gomiti assolutamente non appoggiati al tavolo. Aveva riso di quella facezia con un risolino acuto coprendosi la bocca con la mano, per evitare si vedesse il dente d'oro di cui solo pochissimi erano a conoscenza.

Trovava davvero divertente quella frase? Clara era sicura non ne conoscesse affatto l'origine.

Ma non la feriva l'ignoranza della suocera, con quella aveva già fatto i conti perdendo senza speranza; era piuttosto l'associazione indegna tra la scrittrice che con così tanta ironia aveva scritto quelle righe e il becero bigottismo che accompagnava ogni portata.

E proprio lui, Guglielmo, il suo futuro sposo, l'uomo con cui avrebbe dovuto condividere gioie e dolori, in salute e in malattia finché morte non li avrebbe separati, lui era rimasto zitto. Non solo, aveva riso scambiandosi un gesto compiaciuto col padre, che non aveva potuto fare a meno di commentare:

- Eh già, questo qui è un pezzo da novanta! – gli occhi pieni di soddisfazione, quasi mandasse il figlio verso una gloriosa battaglia.

Ma a giudicare dal tono, pareva più un rodeo: Guglielmo il proprietario del ranch e Clara la giumenta vincitrice della coccarda.

- Ora il *fucile* lo devi mettere in una sola custodia!

- Eh ma di colpi ne ha sparati!

E giù risate. Si divertivano un mondo a quel tavolo di quel ristorante tutto prenotato solo per l'occasione. Perché quando il figlio del magnate della salsiccia si fida, ogni cosa è lecita.

Nessuno si era accorto dell'espressione di Clara. Nessuno si era accorto di Clara. Persino Clara non sapeva più di essere Clara.

Si guardò la mano sinistra: non vide l'enorme bagliore del brillocco venti carati che starnazzava sul suo anulare; riconobbe invece la tenue cicatrice lasciata una vita prima da un taglio sul pollice – coltello in ceramica, di quelli super affilati: c'era stato il sangue, una colata continua e di un rosso così prepotente da lasciare sbigottiti. Clara si era spaventata, le era girata la testa, si era seduta tenendo il pollice stretto in un tovagliolo ormai zuppo; era sola, come sempre. Poi era arrivato lui.

Ricordava nettamente la sensazione della mano ruvida sulla sua, il moto del cuore, solo un attimo e poi aveva riso tra sé pensando "che banalità, con il falegname!".

Ma la testa aveva ricominciato a girare, il fiato che mancava e lui che le stringeva la mano e le diceva “non si preoccupi, non è niente!”.

Quella frase, aveva un tremendo bisogno di sentirla ora che erano solo all’antipasto e mancava tutto un pranzo di otto portate.

Si toccò il pollice con aria persa, carezzandolo come il ricordo della sua voce, grezza ma colorata quanto il legno che lavorava. Sorrise con l’aria innocente di chi prova una felicità sincera, senza pretese.

Poi si voltò quasi di scatto verso Guglielmo; lui non la guardava, l’aveva fatto una volta sola dall’inizio di quella maledetta festa, e ora era tutto preso dalle barzellette di suo zio Pino.

Guardami ora, ti prego... Lui tirò su col naso emettendo un grugnito orribile. Clara lo odiava quando faceva così. Aveva bisogno di un po’ d’aria, fortuna che ora c’era una pausa fra il secondo e il terzo antipasto.

Nel gazebo in giardino, nascosto da un boschetto di abeti, c’era nonna Angelica che fumava di nascosto.

Quando vide la nipote andarle incontro non si scompose, era l’unica di cui si fidava. Fece un lungo tiro e buttò fuori il fumo in cerchi concentrici, Clara rideva sempre da bambina quando lo faceva.

– Nonna, lo sai che...

– ...non dovrei? Tanto bisogna morire tutti, no?

– Bisogna, sì. Bisogna fare tante cose nella vita...

– Sì però la morte è un dovere, i bisogni sono altri.

– Come bere...

– Tu vai sul pratico, eh?

“Tu sei acqua per la mia sete” le aveva scritto *lui* in un messaggio lasciato sul suo cuscino, dopo una notte passata a bersi a vicenda. Era stata la sua prima volta, ma a Guglielmo non l’aveva detto.

– A proposito, forse è il caso di andare a bersi un gocciolo di vino. Su forza! Che questo è uno dei giorni più belli della tua vita...

Ma la voce della nonna era priva di colore. Le strinse forte il braccio, prima di allontanarsi da sola.

Il rombo della festa, laggiù, sembrava il goffo russare di un terremoto in arrivo.

Un’immagine le attraversò gli occhi: una voragine immensa aprirsi sotto il ristorante, inghiottendolo insieme a tutti i suoi ospiti. Tutti.

Come c’era finita lì? Sul limitare di quel precipizio?

Aveva pensato di essere abbastanza forte per non lasciarsi trasportare dalla corrente della sua vita borghese.

Aveva studiato, aveva fatto le sue scelte, aveva pensato di essere una donna libera.

Guardò verso il ristorante: barocco bianco, aveva sempre odiato quello stile; un pranzo otto portate, “che spreco!” aveva pensato osservando i piatti tornare indietro pieni di frattaglie post-belliche.

Non c’erano amici seduti a quei tavoli, solo volti di parenti sconosciuti provenienti da zone sconosciute della Calabria. Le sorridevano. *Perché lo fate? Che significato avete voi nella mia vita, nel mio amore?*

Ma non aveva opposto resistenza a questi inviti. Non lo aveva mai fatto.

Quello stesso orribile posto era stato scelto per la sua festa di laurea. Sempre sconosciuti ma con facce diverse. Sempre persone che le sorridevano innalzando bicchieri colmi di nulla, volgendo verso di lei sguardi bianchi di nebbia, inconsistenti strette di mano. Per tutto il tempo non aveva fatto che cercare in giro le *sue*

mani odorose di legno, i *suo*i occhi senza veli che la guardavano con la devozione di un discepolo per una santa. “*Che ci fai con uno come me?*” le aveva sussurrato la prima notte insieme. L’aveva baciato seria, non c’era bisogno di parlare con lui.

Non era la stessa serietà che mostrava nella foto di lei e Guglielmo sulla mensola, il fotogramma bugiardo della prima vacanza insieme: un sollievo pungente l’aveva riempita alla vista dell’oceano sotto di lei, l’immensa massa azzurra accogliente e senza pretese. Terribilmente profonda.

Guardò la sua festa di fidanzamento attraverso la finestra.

Era quella la sua vita? Un lungo banchetto di cui non aveva percepito un solo vero sapore.

Vide sua madre, seduta con la schiena dritta, i polsi leggermente appoggiati al tavolo, la lunga chioma bianca che perfetta le scendeva sulle spalle, l’espressione immota, stupenda nel suo abito Dior. Si chiedeva cosa sarebbe accaduto se l’avesse toccata, che profumo avrebbe avuto il suo abbraccio.

Ma lei non poteva; *Clara non si tocca!* era stata la prima frase che ricordava della sua infanzia.

Non li aveva mai visti baciarsi, abbracciarsi, stare più vicini di un metro lei e suo padre. Avevano danzato, sì, tenendosi per mano, ma il muro d’aria che li separava rimaneva fisso.

I film, i libri erano una menzogna, Clara lo aveva imparato subito: l’amore vero non si dedica a sciocche effusioni.

Sua madre, seduta lì in posizione perfetta, sembrava una stella a milioni di anni luce dalla terra. Il volto di Clara nel vetro si sovrappose al suo, ma fu “L’urlo” di Munch l’immagine che vide.

Il maitre stava invitando gli ospiti a sedersi, un nuovo piatto era in arrivo.

Sovrappensiero prese la porta di servizio e si ritrovò in cucina. Una schiera di bianchi soldati lavorava alacremente, i volti arrossati ma soddisfatti di chi con le mani crea qualcosa di cui la gente possa godere.

In quel luogo la sua laurea in scienze politiche e il master preso a Parigi apparivano sciocchi, solo giochi di prestigio dietro una tenda.

Eppure Clara desiderava con tutto il cuore diventare una – come aveva detto sua madre?- *esperta in marketing delle politiche comunitarie...*

– Ma che cazzo significa?!

Qualcuno lasciò cadere un piatto, che si frantumò con uno schianto incredibile. Dieci paia di occhi la fissavano. Aveva gridato rompendo il loro incantesimo e ora una macchia rossa le pulsava sull’abito color panna, proprio all’altezza del ventre.

– Tutto bene?

Era la timida voce di uno dei soldati bianchi.

– Sì, io non volevo...scusate, non ce l’avevo con voi... scusate per il piatto.

– Non si preoccupi, non è niente.

Clara lo guardò dritto negli occhi, sperando di rivedere *quello* sguardo. Ma no, era solo un ragazzetto sudato e imbarazzato, non l’uomo che l’aveva tenuta stretta una vita fa.

– Scusatemi ancora, e grazie per il vostro lavoro.

– Signorina... il suo vestito...

E allora lo vide, il segno indelebile del suo peccato; in un attimo riprovò il dolore lancinante e l'alienante sensazione di svuotamento. Di nuovo l'amaro in bocca: un conato di vomito che le risaliva veloce la gola. Si gettò sul primo lavandino che trovò. Una mano delicata che profumava di vaniglia le teneva i capelli sollevati. Era il ragazzetto. Le sorrideva con una dolcezza innaturale per quell'età. "Comprensione" si chiamava la fossetta sulla sua guancia. Anche lui sapeva cos'era quella macchia immonda?

Camici bianchi ovunque, melograni aperti e sanguinanti, teste mozzate, occhi morti, conigli scuoiati ripiegati nei tegami, gli unici ventri che non li avrebbero rifiutati.

Suonò una campanella. Ecco, presto sarebbe arrivata la barella a prenderla.

– Oddio. – fu l'unica parola che le uscì dalla bocca dopo la bile.

Cominciò a piangere, non poteva proprio fermare le lacrime che dal giorno dell'operazione aveva segregato insieme al rimorso. La sensazione di sporco invece se la portava addosso sempre, nonostante le docce giornaliere.

Il ragazzetto la accompagnò al bagno passando da una porta secondaria. Gli prese una mano tra le sue e la strinse con dolcezza.

– Grazie.

– Oh beh, è il minimo.

– Arrossisci? Allora sei un ragazzo *normale*!

– E lei ride, quindi vuol dire che sta meglio.

– Non darmi del lei, non siamo poi così lontani. Tu quanti anni hai?

– Diciotto da qualche giorno.

– Contento di essere maggiorenne?

– Ero un apprendista pasticciere prima e lo sono anche ora.

– Alla fine l'importante è che tu sia felice di quello che fai.

– Beh lo sono. Certo, mio padre mi ha rotto per un po' per fare ingegneria, ma non mi è mai garbato studiare e alla fine si è arreso! Io volevo far dolci, e basta. Ai compleanni dei miei e di mia sorella ho sempre fatto io le torte. È bello vedere qualcuno felice per una cosa che hai fatto tu, no?

– Non saprei... scusami, ti sto facendo perdere un sacco di tempo. Grazie...

–... Giulio, "Giulio il pasticciere"! È stato un piacere, signorina Voliani.

– No, Clara. Solo Clara per gli amici.

Appena il ragazzo lasciò il bagno, portando via il suo profumo dolce, scoppiò di nuovo in lacrime mentre invano tentava di togliere quella macchia sanguigna dal vestito.

Ma non sarebbe mai più stata candida.

Alzò il volto verso lo specchio e anche la maschera di perfezione stava scivolando via in rigagnoli neri, lasciando solchi che l'acqua non avrebbe potuto lavare.

E una volta sciolta la finzione, cosa avrebbe trovato là dietro?

Due cuori spezzati, un ventre ferito, i sogni di qualcun altro. Nessuna traccia di Clara.

Si sciacquò abbondantemente il viso e dalla borsetta tirò fuori fondotinta e mascara. Si guardò ancora una volta, disfatta e senza difese:

– Tu non sei nessuno...

“Signorina-Voliani-futura-signora-Mancusoooo!”, era la voce affilata di sua madre nel corridoio.

– Che ti è successo? Oddio il vestito! Il tuo bellissimo Givenchy!

– Niente, solo un po’ di sugo.

– E la faccia! Sei un disastro!

– Ho vomitato.

La madre prese un pezzo di carta e cominciò ad asciugarle il viso. Su e giù, con movimenti lenti e delicati. Oltre la tenue consistenza del fazzoletto, sentiva il lieve calore della sua pelle.

Stammi ancora così vicino...

– Saranno state quelle ostriche. La qualità è scesa parecchio in questo posto.

– Sì, le ostriche...

– Ora però datti una sistemata, su, che di là c’è un uomo d’oro che ti aspetta!

– Guglielmo... Si sarà preoccupato.

– No cara, il *tuo* Guglielmo si sta divertendo, cosa che dovresti fare anche tu.

– Dammi un minuto e arrivo.

La madre si avviò verso la porta, ma prima di lasciarla richiudere si voltò di nuovo. Le labbra increspate da un sorriso goffo, guardò dritto negli occhi sua figlia:

– Clara...

– Sì mamma?

– Sarai una moglie stupenda. È bello realizzare un sogno, non è vero?

La porta si chiuse con un tonfo. Clara si guardò nello specchio: capelli perfetti, nessun segno sul viso, ciglia di nuovo nere aperte su occhi vacui. E la macchia rossa solo un alone indefinito.

Buongiorno signora Mancuso...